

IL MORCELLI E CHIARI TRA SETTECENTO E OTTOCENTO

Mino Facchetti

Stefano Antonio Morcelli nacque a Chiari il 17 gennaio 1737 da Francesco, mercante di stoffe originario di Bormio, e da Giovanna della Rocca. Ultimo di quattro figli, fu battezzato dieci giorni dopo la nascita da don Alessio Caravaggi e gli venne imposto il nome di Giovanni Antonio. Il padrino fu Bernardino Epus.

I tre fratelli maggiori Gervasio, Giovanni Antonio Stefano e Giovanni Stefano morirono in tenera età, sicché il Morcelli deciderà più tardi di prendere il nome di Stefano Antonio. Fino a 13 anni frequentò la scuola di Chiari, avendo come insegnanti Iacopo Faustini e, dal 1746, don Antonio Ussoli di Adro, maestro di retorica.

La scuola di Chiari ebbe grande sviluppo tra il Trecento e il Seicento: tra coloro che vi transitarono, in funzione docente o discente, val la pena di ricordare Ottavio Longolo, Giovanni Olivieri, Giovita Rapicio, Angelo Claretto, Fausto Sabeo, Lodovico Alessandrino, Giuliano Zenasio e Francesco Savoldo.

Verso la metà del XVII secolo alla scuola venne aggregato un Collegio; su tutta l'istituzione scolastica sovrintendevano due *protettori*, scelti dal Consiglio dei XL fra i clarensi più stimati. Causa i numerosi passaggi di truppe relativi alla battaglia di Chiari del 1° settembre 1701, la scuola rimase chiusa fino al 1709. Ripresa l'attività sotto la guida del prete Antonio Zulli, nel 1740 il Comune pensò di affidare il Collegio ai Gesuiti, ma, come osserva il Rota, "i tempi non erano propizi". Toccò quindi al prevosto Pietro Faglia dare nuovo impulso alle scuole: a fianco dei corsi di grammatica, retorica e materie umanistiche, si istituirono insegnamenti di matematica, fisica, filosofia e teologia. Alla morte del prevosto Pietro Faglia, il Consorzio dei poveri, che gestiva la scuola, si trovò erede universale dei suoi beni.

Nel 1752 Francesco Morcelli iscriveva il figlio quindicenne al Collegio sant'Ignazio in Brescia, che i Gesuiti avevano aperto presso la chiesa della Madonna delle Grazie, il cui progetto architettonico è opera del clarensi Lodovico Barcella (secolo XVI). Stefano Antonio Morcelli maturò qui la sua scelta sacerdotale nella Compagnia di Gesù. Il 2 novembre dell'anno successivo era ospite del noviziato di sant'Andrea a Montecavallo in Roma, dove, nel 1756, fece la professione religiosa ed inizia il noviziato.

Terminati gli studi di retorica e di filosofia presso il Collegio Romano nel 1760, per otto anni girerà in diversi Collegi della Compagnia di Gesù con la funzione di insegnante, catechista e coordinatore dei gruppi giovanili: insegnerà grammatica ad Arezzo, discipline umanistiche a Ragusa, attuale Dubrovnik, retorica a Fermo e di nuovo *umanità* a Roma. In questo magistero itinerante raccoglierà consensi, amicizie e stima, non solo nelle accademie e nei circoli letterari, ma anche fra la popolazione: nel 1799 i cittadini di Ragusa gli invieranno numerosi e pressanti, quanto inutili, appelli per indurlo ad accettare il ministero episcopale nella città dalmata.

Nel maggio 1764, proprio a Ragusa, lo coglieva la notizia della morte della madre. Il padre era già mancato sette anni prima; ora l'unico vincolo di parentela che lo legava a Chiari era il cugino Francesco Ponti.

Ordinato sacerdote nel 1768, il Morcelli entrerà tre anni dopo ufficialmente nella Compagnia di

Gesù con la solenne professione religiosa caratterizzata dai quattro voti: povertà, obbedienza, castità e fedeltà al papa.

Tornato all'insegnamento di umanità e di retorica al Collegio Romano, nel 1772 venne nominato prefetto del museo Kirkeriano, una delle maggiori raccolte archeologiche ed etnografiche del tempo, fondato un secolo prima dal gesuita Atanasio Kircher.

Poco più che trentenne, Stefano Antonio Morcelli aveva già consolidato la sua fama di latinista: nel 1766 a Fermo infatti pubblicava la sua prima opera, *Delle lettere e delle arti degli italiani avanti la fondazione di Roma*, e dal 1772 al 1773 vedevano la luce altri scritti morcelliani: *Bolla de' fanciulli romani*, *Dello scrivere degli Antichi Romani*, *Agone Capitolino* e *Sui Littori de' Magistrati Romani*.

Il 21 luglio 1773 Clemente XIV, su forti pressioni di forze politiche e religiose europee, con la bolla *Dominus ac Redemptor* decretava la soppressione della Compagnia di Gesù. Il Morcelli rientrava dunque a Chiari, ospite del cugino Francesco Ponti.

Ritornato a Roma nel 1775 in occasione dell'Anno Santo, su invito del cardinale Alessandro Albani, Stefano Antonio Morcelli assumeva l'ufficio di bibliotecario presso la potente famiglia del porporato, con una pensione vitalizia di 50 scudi romani.

Nei quindici anni della sua permanenza a Roma lavorerà alle sue due opere fondamentali, che gli meriteranno definizioni impegnative: *principe degli epigrafisti latini*, *legislatore dell'epigrafia latina moderna*, *fondatore della scienza epigrafica*.

La prima di queste opere usciva nel 1781 a Roma con il titolo *De stilo Inscriptionum Latinarum libri III*, *Lo stile delle iscrizioni latine esposte in 3 libri*. L'opera, dedicata al principe Carlo Albani, raccoglie tutte le iscrizioni latine dell'antichità, attraverso le quali il Morcelli riuscì a far luce sulla cronologia, la localizzazione e il contenuto delle antiche istituzioni romane. Con metodo analitico, il grande studioso fissava nuove regole per l'epigrafia, classificava i diversi generi delle iscrizioni e delle loro forme, indicava il metodo per discriminare le iscrizioni antiche autentiche da quelle false.

Morcelli fu inoltre fecondissimo autore di numerose iscrizioni, pubblicate in due volumi: *Inscriptiones commentariis subiectis*, *Iscrizioni commentate*, edito a Roma nel 1773, e *Parergon inscriptionum novissimarum ab anno MDCCLXXXIII*, *Aggiunta di nuove iscrizioni dell'anno 1784*, pubblicato a Padova nel 1818 a cura dell'abate clarense Andrea Andreis, segretario del Morcelli.

Nel 1788, sempre a Roma, veniva pubblicato con titolo greco il *Menologio festivo dei Vangeli*, detto anche il *Kalendarium Ecclesiae Constantinopolitanae*. Tratto da un codice orientale acquistato dal Morcelli per 30 scudi da un mercante siriano, si rivelò un documento dell'ottavo secolo, che riproduceva il calendario liturgico della chiesa greca, che si sviluppa dal 1° settembre al 31 agosto. Il Morcelli lo corredò con una traduzione latina a fronte e con note erudite sulla vita di molti santi dei primi secoli. Si trattava pertanto di un documento importante sul culto cristiano d'oriente, prima dello scisma ortodosso.

L'altra opera fondamentale a cui il Morcelli lavorò nel periodo romano venne stampata a Venezia nel 1791 con un titolo latino lunghissimo, che potremmo riassumere in *Commento all'Ecclesiaste di san Gregorio d'Agrigento*. Dopo infaticabili ricerche il Morcelli aveva riportato alla luce un antico codice del VI secolo contenente il testo greco del commento che il vescovo di Agrigento, san Gregorio, fece al libro dell'Ecclesiaste. Il Morcelli corredò l'opera con una ricca biografia del vescovo siciliano e con una mirabile ricostruzione dell'ambiente storico-religioso della sua epoca. Dedicò questo suo lavoro alla "Chiesa Santa" dichiarando, in perfetto stile oraziano: *in*

sinu ejus vivere ac mori dulce ac decorum putamus, riteniamo sia dolce e decoroso vivere e morire nel suo seno.

Sempre nel periodo romano, nel 1785, il Morcelli pubblicava *Sermonum libri II* dedicato al senatore romano Abbondio Rezzonico, a cui era legato da profonda amicizia: si trattava di una breve opera che raccoglieva alcune riflessioni morcelliane sulla morale, sull'amore verso gli studi, sull'educazione dei giovani, sul metodo per formarsi una buona erudizione e una discreta capacità oratoria.

Alla fine del Settecento Chiari contava circa 8.000 abitanti. La tutela politica di Venezia, che perdurava da oltre tre secoli, si era fatta sempre meno attenta. Giovanni Battista Rota così descrive il declino politico della Repubblica lagunare:

Le prepotenze dei grandi, le schiere dei bravi che mantenevano per opprimere gli imbelli, il niun vigore né magistrati a comprimerle e le ingiustizie che commetteansi dai tribunali, avrebbero dovuto provocare la Serenissima a decisi provvedimenti; ma essa diguazzava nella spensieratezza, nel lusso, nel gioco. Il popolo (...), oziando, non s'avvedea che la gloria della signoria era tramontata.

L'economia clarense si fondava soprattutto sull'agricoltura, l'allevamento, l'industria della seta, l'artigianato e il commercio. Il Setificio di Chiari occupava circa mille dipendenti, ma già si respirava aria di crisi.

I clarensi si dividevano a seconda del censo, della ricchezza: vi erano i maggiori stimati, con una ricchezza patrimoniale superiore a 4.000 scudi, e gli stimati minori, con un reddito patrimoniale non inferiore a 2.000 scudi. Tra i maggiori stimati l'unica famiglia nobile era quella dei conti Faglia; gli altri casati benestanti erano: Balladore, Barcella, Bettolini, Biancinelli, Bocchi, Bosetti, Cattapani, Cinquini, Cologna, Giani, Goffi, Leali, Maffoni, Malossi, Martinengo, Mazzotti, Noza, Pederzoli, Rizzi, Salvetti e Zanetti.

Parecchie erano le famiglie nobili, per lo più non di origine clarense, che si collocavano invece nell'estimo minore: Averoldi, Armani, Bargnani, Basini, Cavalli, Chizzola, Cazzago, Cornalba, Duranti, Foresti, Fenaroli, Guerini, Malvezzi, Manera, Marasini, Marini, Marinoni, Martinengo, Pazzi e Pontoglio.

Tra i minori stimati privi di blasone troviamo: Albani, Andreis, Bigoni, Bocchi, Chialli, Frecassi, Garuffa, Girelli, Goffi, Leali, Maggi, Mazotti, Mussi, Muzio, Ochi, Pagani, Pedercini, Ponti, Rota, Teosa, Ugeri, Vailati, Zinelli e Zubani.

Questa era l'élite economica, che esprimeva gli uomini destinati a reggere contemporaneamente le sorti politiche, culturali e religiose della comunità clarense.

Ma altre famiglie costituivano il popolo di Chiari. Le elenchiamo nella dizione dell'epoca: Arighetti, Baresi, Bilini, Bonnini, Bonotti, Briconi, Camoni, Capluti, Caretti, Carevaggi, Carona, Cesareni, Ciserchia, Claretti, Coccaglio, Cogi, Consoli, Corsini, Festa, Fioretti, Foglia, Fogliata, Formenti, Foschetti, Franzelli, Galli, Guizzi, Gusi, Lorini, Maifredi, Mantici, Marelli, Olmi, Paruta, Pedrali, Pezzoni, Pinchetti, Raimondi, Rangoni, Ravagna, Recenti, Salvoni, Scalvi, Serina, Stefanini, Tichetti, Tortelli, Vanga, Vertua, Vignadotti, Viviani, Zentili e Zulli.

E ancora: Adorni, Agosti, Albertini, Albieri, Albini, Angeli, Antenori, Arici, Arigoni, Baglioni, Bagni, Balfari, Balini, Barbareschi, Barbieri, Baresi, Bassi, Bedoschi, Belati, Bettoni, Bersi, Bettera, Bettoglio, Bilò, Bisioli, Boccardelli, Boniotti, Bonvicini, Bossi, Boscaioli, Bracchi,

Bressanini, Brochetti, Cacciamate, Cadeo, Cagna, Caldera, Campana, Caretti, Carevaggi, Cattaneo, Cavalieri, Chiari, Colzi, Comotti, Corna, Costani, Cressotti, Crestoni, Cropelli, Cucchi, Dangolo, Delbello, Delfrate, Donna, Dotti, Facchetti, Fada, Falco, Farina, Federici, Ferrari, Fieschi, Fioroni, Franzoni, Fraquelli, Fratus, Galina, Galli, Gambassa, Ghidini, Ghilardi, Ghitti, Gorini, Grassini, Guana, Iore, Isonni, Lanzini, Lavo, Lazarini, Lazaroni, Maggi, Malagussi, Manerba, Marcetti, Marchetti, Marsoli, Mascarone, Mazocchi, Mazucco, Mesdine, Metelli, Midali, Molinarolo Mombelli, Mondini, Moretti, Oneda, Paganini, Pedrali, Pelosi, Peri, Pericolo, Piantoni, Piazzetti, Pizzamiglio, Provaglio, Pruner, Quecchio, Reale, Rebecco, Rissolo, Rizzardi, Rocco, Rollini, Romanengo, Rossi, Rozana, Rubagotti, Salvi, Sangalli, Saranga, Scalvi, Scalvini, Scapassone, Scaramussa, Sermondi, Sorelli, Sottino, Spalenza, Stroppa, Tedioli, Toni, Tonoletti, Tonulli, Tota, Trainini, Trioli, Turotti, Turra, Varisco, Vezzoli Viola, Zamara Zambelli, Zanetti e Zucchi.

Da secoli la scena politica era dominata dal contenzioso tra originari e forestieri, tra Quadre e Comune, tra originari appartenenti all'estimo maggiore e quelli dell'estimo minore.

Un ducale del doge Mocenigo del 1777 ribadiva che il potere locale doveva essere gestito, come nei secoli precedenti, dal Consiglio comunale, detto Consiglio dei XL, eletto dalle Quadre, ad ognuna delle quali appartenevano dieci consiglieri.

La massima autorità comunale era rappresentata dal podestà che presiedeva il Consiglio dei XL, che faceva convocare con i rintocchi della campana maggiore; era coadiuvato dal Consiglio dei Savi, il corrispettivo dell'attuale Giunta municipale, e esercitava anche il potere giudiziario. Nel 1790 podestà di Chiari era Marc'Antonio Ottonelli. Un cancelliere e quattro ragionieri provvedevano alle incombenze amministrative.

Le leggi municipali, stabilite nel 1429 negli *Statuta et ordinationes Clararum* erano andate via via modificandosi ad opera di riformatori più o meno illuminati.

L'economia risultava gravata da forti dazi, da cui erano esentate solo le istituzioni religiose e di carità. La riscossione delle gabelle era affidata di anno in anno ad un'agenzia privata, che ne avesse vinto l'appalto.

Dal 1768 era prevosto di Chiari il conte Angelo Faglia: ex gesuita, ben voluto dalla gente, non dimostrava però polso sufficiente per sanare le ormai secolari diatribe con i canonici e per imporre una adeguata disciplina al clero locale. Incappò anche in alcune disavventure finanziarie, dovute più che altro a incaute concessioni di fiducia ad alcuni affaristi senza scrupoli. Nel 1790 il prevosto Angelo Faglia optava per l'abazia di Pontevico, la cui rendita era senz'altro più ricca e più sicura di quella garantita dalla Prepositura clarense.

Per un antico *juspatronato* concesso da papa Giulio II al Comune di Chiari con il breve apostolico del 17 dicembre 1507, il Consiglio dei XL era autorizzato ad eleggere il nuovo prevosto. L'elezione era sì preceduta da pubbliche preghiere, ma anche da pressioni, promesse e intrighi. Talvolta correva anche del denaro.

Nel 1790 i candidati furono sei: Lodovico Ricci, Giovanni Paolo Bosetti e Giulio Salvetti, canonici; Stefano Antonio Morcelli e Mauro Bettolini, ex gesuiti; il conte Francesco Faglia. Nella seduta dell'11 ottobre 1790 votarono 38 consiglieri e il podestà, il cui voto valeva doppio: il Morcelli ricevette 29 voti.

In un primo tempo l'ex-gesuita, che risiedeva a Roma ma veniva puntualmente informato sulla situazione clarense dal confratello e amico Mauro Bettolini, si mostrò sorpreso; sembrò voler rifiutare:

Avuta la lettera dei signori Sindaci, che mi significavano l'elezione, fui sorpreso di sì cortese dimostrazione di amore, ma insieme molto turbato per la qualità della carica per me gravissima: perciò deliberai di ringraziare, e scrissi protestando le mie obbligazioni grandi, e insieme rendendo al Consiglio la libertà di passare a migliore elezione. La rinunzia non fu accettata: vennero lettere pressanti da molti, in cui mi si dichiarava il dispiacere universale, etc. Presi una settimana di tempo per dare risposta: e sul riflesso del desiderio comune finalmente accettai, pregando che mi venisse alla conferma dell'elezione, perché questa non si potesse credere evacuata a motivo dell'immediata rinunzia. La ballottazione fu piena in favore, e non mancarono che due voti.

Così lo stesso Morcelli ricostruiva la vicenda della sua elezione nelle primissime pagine delle *Memorie della Prepositura Clarensis*.

Ricevuta l'autorizzazione del vescovo di Brescia, monsignor Giovanni Nani, Stefano Antonio Morcelli fece il suo ingresso solenne nella comunità cristiana di Chiari il 18 maggio 1791.

La sua opera di riforma fu precisa e incisiva, muovendosi sulle indicazioni del Concilio di Trento, ancora attuali nell'opera di contrasto delle ultime fiammate della deviazione giansenista. Nel suo progetto pastorale, tra l'altro, prevedeva periodici incontri di aggiornamento teologico e pastorale per il clero; la divisione della parrocchia in zone di intervento pastorale, corrispondenti alle Quadre; l'introduzione di novene, tridui di preghiera e esercizi spirituali per il popolo; la cura particolare della liturgia e del culto verso la Madonna e i Santi; l'arricchimento e il restauro delle chiese e degli arredi sacri. Nel 1792, dopo accurata preparazione religiosa e con grande apparato liturgico, il Morcelli procurava a Chiari le reliquie dei santi patroni Faustino e Giovita. Le resistenze del clero a questa ventata di novità si fecero inizialmente sempre più consistenti, fino a sfociare in un paio di incidenti in cui i canonici manifestarono la loro insofferenza allo stile pastorale del Morcelli.

I preti a Chiari erano una quarantina: Giovanni Andreis, Basilio Armani, Giovanni e Girolamo Barcella, Mauro Bettolini, Giulio Bocchi, Felice Borlasca, Antonio Bosetti, Davide Caldara, Francesco Cantoni, Marc'Antonio Caretti, Pancrazio Cavalli, Antonio Cinquini, Mattia Cornalba, Giovanni Farina, Angelo Foschetti, Antonio Fraquelli, Faustino e Giuseppe Leali, Antonio Maffoni, Giacomo Martinengo, Giovanni Novagani, Giuseppe Pagani, Giovanni Maria e Paolo Paruta, Girolamo Pederzani, Faustino Rho, Lodovico Ricci, Giuseppe Rizzi, Francesco Salvetti, Alessandro Stefanini, Mauro Verdi, Bortolo Vertua e Faustino Zulli.

In pochi anni il Morcelli, con fermezza e tenacia, venne a capo di ogni contestazione e riuscì addirittura, con parecchi di loro, ad avere rapporti di reciproca stima e di grande collaborazione. Anche con le autorità civili i rapporti furono improntati alla correttezza e alla fermezza: quando nell'aprile del 1792 il Comune di Chiari sembrava restio a riconoscere al Morcelli quanto gli era dovuto, questi minacciò di dimettersi e in poco più di un mese ottenne ciò che gli spettava. La popolazione clarensis sembrò di contro accettare di buon grado la riforma pastorale del Morcelli partecipando in gran numero e con entusiasmo alle funzioni liturgiche e non facendo mancare la sua presenza alla Dottrina Cristiana, alla cui nuova organizzazione il Morcelli si era dedicato in prima persona.

Ma la partecipazione popolare fu veramente unica quando, il 18 gennaio 1796, giunse a Chiari la reliquia di sant'Agape.

Il Morcelli da tempo aveva chiesto a papa Pio VI per la chiesa di Chiari la reliquia di un martire. Già dal 1792 aveva fatto sgomberare e restaurare la cripta del duomo, fino ad allora adibita a magazzino, e vi aveva fatto collocare, trasportandolo dalla chiesa di santa Maria maggiore, il Crocefisso ligneo del Cinquecento, opera degli intagliatori clarensi Antonio e Matteo Zamara. Nel 1795, su pressione di alcuni gesuiti, Pio VI faceva togliere dalle catacombe romane di san Callisto quello che era ritenuto il corpo della martire sant'Agape, per donarlo a Chiari. Il Morcelli credeva fermamente alla veridicità di questa reliquia e mise in campo tutta il suo grande valore di epigrafista e di latinista per sostenerne l'autenticità.

Tralasciando tutte le polemiche, del resto non ancora sopite, sull'attendibilità di questa reliquia, ci rimettiamo alla ricostruzione che il Morcelli stesso fece dell'origine di queste venerate ossa. Sant'Agape, nata a Roma nel 374 da famiglia illustre e andata sposa nel 396, incontrò il martirio il 15 agosto 400, essendo prefetto di Roma Flaviano. Il suo corpo venne deposto nelle catacombe di san Callisto e sulla sua tomba fu collocata l'iscrizione che ora è murata sulla parete sinistra della sua cripta, nel duomo clarense.

Il 9 settembre 1795 Pio VI decideva di donare alla Chiesa di Chiari la reliquia della martire: le ossa, su progetto del Morcelli, furono ricomposte e rivestite dal gesuita Filippo Salvatori. La sera del 18 gennaio 1796 le sacre spoglie, dopo un viaggio travagliato, accompagnate dal canonico Andreis e da tre clarensi, vennero accolte in Chiari da un migliaio dei fedeli, dal clero e dal vescovo Nani.

I clarensi sfilarono davanti all'urna quasi interrottamente per due giorni e la partecipazione ai sacramenti fu elevatissima. La festa per l'acquisizione della nuova compatrona di Chiari si chiuse il 21 gennaio con una liturgia molto solenne.

Chiari visse davvero giornate di profonda religiosità; il Morcelli stesso, con grande soddisfazione, registrò nelle sue *Memorie della Prepositura Clarense* numerose conversioni e celebrazioni di matrimoni religiosi fra concubini. Sempre secondo la sua testimonianza, per intercessione di sant'Agape, durante la traslazione della sua reliquia sarebbero avvenuti numerosi miracoli, tra cui uno presso il foro Traiano in Roma, uno a Guidizzolo in quel di Mantova e ben diciannove a Chiari.

Nel 1789 scoppiava in Francia la rivoluzione, con un alternarsi di speranza e di sangue, di proclami libertari e di terrore. Nell'aprile 1796 Napoleone Bonaparte, membro del Direttorio, iniziava la campagna militare d'Italia: dopo la battaglia di Lodi, sbaragliati piemontesi e austriaci, costretto Pio VI ad un trattato di pace, conquistava gran parte dell'Italia settentrionale affidandola ad un governo rivoluzionario provvisorio.

Il 29 marzo 1797 un drappello di giacobini, guidato dal conte Giuseppe Fenaroli, entrava in Chiari e ordinava l'abbattimento delle insegne venete; il 3 aprile veniva imposto dai francesi il canto del *Te Deum*. I clarensi insorgevano al grido *viva san Marco*: suonarono le campane a distesa e gli edifici pubblici furono devastati. Bastarono però quattro cannoni per portare anche tra le mura di Chiari la "pace giacobina".

La provincia di Brescia venne divisa in dieci cantoni con Chiari luogo centrale del Cantone Alto Oglio, di cui facevano parte Adro, Berlingo, Borgonato, Bornato, Calino, Camignone, Capriolo, Castelcovati, Castrezzato, Cazzago, Clusane, Coccaglio, Cologne, Colombaro, Erbusco, Iseo, Marocchina, Monterotondo, Nigoline, Paderno, Palazzolo, Paratico, Passirano, Pilzone, Pontoglio, Provaglio, Rovato, Urigo d'Oglio, Timoline e Torbiato.

Tra le prime preoccupazioni degli invasori vi fu l'annientamento di ogni forma di resistenza

politica: parecchi clarensi vennero tradotti davanti alla Commissione Criminale Ordinaria della Repubblica Bresciana, che il 25 agosto 1797 condannò i clarensi Evangelista Ghirardi, Bortolo Broli e Paolo Ricci, giudicati capi rivoluzionari, ad essere *banditi definitivamente, colla confisca di beni; e venendo presi ne' luoghi stessi, siano fucilati.*

Tommaso Mussi e Antonio Manenti invece furono *banditi da tutti i luoghi dello Stato Nostro per dieci anni e venendo presi ne' luoghi stessi, siano condannati ad anni cinque di lavori pubblici.* La stessa Commissione il 20 ottobre 1797, 29 vendemmiaio anno 2° della Libertà, indicava pur con riserva i nomi di alcuni individui sospettati di essere controrivoluzionari; tra di essi compariva il nome del conte Angelo Faglia, prevosto di Chiari dal 1768 al 1790 e predecessore del Morcelli.

In precedenza, il 5 aprile 1797 era stato fucilato

un certo Foresti di Chiari per avergli trovato lettere controrivoluzionarie, che erano senza nome di chi le scrisse ed a chi si scrivesse, ne mai ha voluto palesare nulla, ed è morto intrepidamente.

Il 1° luglio venne condannato a morte

Pietro Salvetti di Chiari, uomo di cattiva fama, reo convinto per uno de' capi primarij della controrivoluzione, e per quello che nella notte susseguente al martedì 4 aprile passato; spiccatosi da Chiari con altri capi alla testa di numerosa truppa, si portò in Castel Covati, fece suonare campane a martello per eccitare sempre più la popolazione ad accrescere quell'infame orda e prestò l'opera principale nel grave saccheggio alla Casa Capretta.

Il canonico clarense Lodovico Ricci fu arrestato il 7 aprile e deportato a Milano, dove rimase incarcerato fino al 2 giugno. Al Morcelli stesso fu imposto di portare la coccarda giacobina e di dettare le epigrafi che orneranno il basamento dell'Albero della Libertà, eretto in piazza, davanti al duomo.

Il 7 luglio furono confiscati tutti gli arredi sacri di valore -quattro quintali e mezzo d'argento-; venne represso il Capitolo dei Canonici e incamerati i suoi beni. In una spirale di restrizioni religiose, veniva permessa la predicazione al solo Morcelli; inibito ogni atto di culto fuori dalla chiesa; vietato il suono delle campane; proibita la distribuzione delle tessere pasquali, attraverso le quali si faceva la conta dei fedeli che si accostavano ai sacramenti; sopresse le Confraternite. Il 17 marzo 1799 la chiesa parrocchiale fu adibita a caserma per le truppe francesi.

L'amministrazione francese aveva svuotato di ogni potere il Consiglio dei XL. Nel 1796 gli ultimi rappresentanti del popolo clarense eletti nelle vicinie delle Quadre erano: Annibale Vailati, sindaco per Villatico; Paolo Lovo, sindaco per Zeveto; Giovita Ciserchia, sindaco per Cortezzano; Giovanni Mussi sindaco per Marengo.

Poi: Antonio Balladore, Giuseppe Barcella, Giuseppe Baresi, Bortolo Begni, Lorenzo Biloni, Giovanni Bonnini, Girolamo Bosetti di Bernardino, Girolamo Bosetti di Stefano, Vincenzo Bosetti, Giuseppe Brillì, Giovanni Cadeo, Giambattista Cinquini, Giuseppe Fada, Carlo e Cristoforo Festa, Pietro Gallo, Pietro Ghidolini, Stefano Goffi, Lorenzo Gorini, Giovanni Iseo, Lucillo Lavo, Andrea Maifredi, Nicola Malossi, Francesco Manenti, Faustino Metelli, Battista

Olivini, Battista e Stefano Paruta, Pietro Pedersani, Giuseppe Pedersoli, Giambattista Ricci, Francesco Vailati, Pietro Vertua e Giulio Vignadotti.

Podestà era Giambattista d'Asti.

Esautorato il Consiglio dei XL, che comunque rimaneva in carica, i francesi affidarono ad un certo Girelli la gestione della Municipalità, il nuovo organo politico-amministrativo del Comune di Chiari.

Il Girelli assumeva sette municipalisti: Giovanni Cologna, Marco Antonio Goffi, Pietro Goffi Alessio, Pier Giuseppe Leali, Nicola Malossi, Bernardino Pedercini e Annibale Vailati. Il loro stipendio quotidiano era di oltre tre lire.

Segretario municipale era Giuseppe Pagani e Giudice di Pace Francesco Armani: il loro stipendio si aggirava sulle otto lire al giorno, mentre di poco superiore ad una lira era il salario dei due uscieri comunali.

Ognuno dei municipalisti fungeva a turno, per un mese, da presidente. Gli altri sei, divisi in due comitati, si occupavano nel primo di amministrazione, lavori pubblici e assistenza; nel secondo di pubblica istruzione, annona, sanità e alloggi.

Tra le prime norme emanate dalla municipalità vi fu l'abolizione dei dazi su vino, carne e pane; l'imposizione di un prezzo politico sui liquori; l'abolizione del mercato nero dei bachi da seta; la regolamentazione del mercato del pesce; la proibizione di questue, fatta eccezione per gli enti religiosi.

Fu inoltre vietata la libera circolazione degli *animali porcini* e perseguito duramente l'aumento incontrollato del prezzo del vino, soprattutto a danno delle truppe francesi.

La Municipalità, sotto la guida del Regio Pretore Onorio Patussi, provvide a confermare i membri della Reggenza dell'Ospedale, del Pio Luogo dei Poveri, della Deputazione alla chiesa della Beata Vergine di Caravaggio, della Deputazione al Cimitero e della Commissione per la Fabbrica della Torre.

All'inizio del 1788 entrava in vigore il calendario francese: l'anno iniziava il 22 settembre col mese Vendemmiale a cui seguivano Brumale, Glaciale, Nevoso, Piovoso, Ventoso, Germile, Fiorile, Pratile, Messidoro, Termidoro e Fruttidoro.

Anche l'orario cambiava: il giorno non si snodava più da un tramonto all'altro, secondo l'usanza romana, ma da una mezzanotte all'altra.

Osterie, Caffetterie e Bettole, per ordine della Municipalità, dovevano chiudere tra le 22 e le 23, a seconda delle stagioni.

Il 30 maggio 1797 era stato innalzato di fronte alla chiesa dei santi Faustino e Giovita l'Albero della Libertà: un monumento imposto dai francesi, costato cinquecento scudi, sul cui basamento si leggevano quattro epigrafi dettate dal Morcelli; corredato da bassorilievi raffiguranti Bruto, Scevola, Collatino e Cincinnato, vedeva issato sul suo pennone il berretto frigio, simbolo della rivoluzione francese.

Il popolo era più che mai freddo nei confronti dei nuovi padroni: il 28 ottobre 1798 mandava deserta un'assemblea popolare indetta dal Governo provvisorio per approvare la nuova Costituzione della Repubblica Cisalpina. Due giorni dopo, riconvocati con maggior energia nella chiesa parrocchiale, i clarensi ripudiavano all'unanimità la Costituzione Cisalpina.

Nell'aprile 1799 i francesi, incalzati da truppe austriache e russe, furono costretti a ritirarsi. Il 22 aprile veniva abbattuto l'Albero della Libertà, bruciate le bandiere tricolori e cantato un solennissimo *Te Deum*. Ma era cambiato poco se la notte del 23 aprile la campagna clarens

veniva devastata dalle truppe cosacche, comandate dal generale Aleksandr Vasil'evič Suvorov. Il governo austriaco, rappresentato dal generale Michael von Melas, emanava nuove norme: veniva ripristinato il Capitolo dei canonici coi suoi beni, risorgevano le Confraternite, venivano aboliti il calendario e l'orario francesi.

Soppressa la Municipalità, vennero nominati nuovi sindaci: Antonio Caldera, Marc'Antonio Cavalli, Angelo Malossi e Francesco Ponti, cugino del Morcelli.

Al ripristino della libertà religiosa, il prevosto registrava nelle sue *Memorie della Prepositura Clarensis* due avvenimenti significativi: il matrimonio religioso di due cugini che si erano sposati senza dispensa durante l'*empia repubblica bresciana*, e la conversione di Francesco Maffoni, che pubblicamente ricusava i propri errori.

Era il ritorno alla normalità e il Morcelli ne approfittò per riprendere con maggior vigore la sua azione pastorale.

Da tempo pubblicava annualmente un *Diario delle Sacre Funzioni*, una sorta di calendario liturgico; vedevano la luce anche numerosi libretti devozionali per le feste dei Protettori, di sant'Agape, di san Giuseppe, dei Venerdì di Quaresima, per la Via Crucis, per la devozione mariana, per la commemorazione dei Defunti.

Il prevosto istituì inoltre presso la chiesa di san Sebastiano la festa della Visitazione e diede vita alla compagnia dei devoti di san Luigi, dopo aver fatto costruire una cappella a lui dedicata, a fianco delle scuole pubbliche, abbellita con una tela di Giuseppe Teosa.

Giuseppe Teosa, nato a Chiari il 17 febbraio 1758, introdotto dal padre ai segreti della pittura, fu allievo a Roma del grande Pompeo Batoni, sotto la protezione dello stesso Morcelli, la cui famiglia era conterranea in Bormio dei Teosa. Tornato a Chiari, su commissione dello stesso Morcelli dipingeva nel 1793 la pala a olio della Beata Vergine del Rosario, ora in Pinacoteca Repossis, e la Via Crucis in santa Maria maggiore. Del 1794 è l'effigie di sant'Agnese collocata nella cappella della Madonna delle Grazie in duomo: cappella fatta edificare dal Morcelli attorno ad un'immagine mariana venerata da secoli dal popolo clarensis. Del 1797 sono opere del Teosa il paliotto di sant'Agape, la tela raffigurante la Beata Vergine con i santi Stefano e Lorenzo e la lunetta con sant'Agape in gloria, che fino a pochi anni fa era visibile sull'esterno della cripta, prima che agenti atmosferici e l'incuria umana la cancellassero. Nell'abitazione del Morcelli, ora casa canonica, sul soffitto della biblioteca il Teosa riproduceva in affresco la Disputa di Gesù Cristo fra i dottori.

Nel giugno 1800, dopo la vittoria di Napoleone a Marengo, ritornavano i francesi con gran numero di truppe: furono ripristinati gli usi d'oltralpe dal calendario all'orologio. Ritornarono pure i limiti al culto religioso, le chiese vennero occupate dalle truppe: il 23 novembre arrivarono a Chiari 6000 francesi, a fronte di una popolazione di poco superiore a 7000 abitanti. La stessa canonica venne requisita da un generale francese che vi stabilì il quartier generale. Ciò non impediva che il 18 dicembre 1800 il prevosto Morcelli, sospettato di essere filo-austriaco, venisse colpito da una multa di 550 lire.

Nello stesso anno il nuovo regio pretore, Giuseppe Gallina, disponeva l'elezione di un nuovo Consiglio dei XL, che risultava così composto:

- per Villatico fu nominato sindaco Tomaso Camone; i consiglieri della Quadra rossa erano: Giuseppe Barcella, Battista Baresi, Giuseppe Brillì, Giovanni Cadeo, Giulio Foglia, Giacomo Fogliata, Matteo Nozza, Giovanni Olmi e Stefano Paruta;
- per Zeveto era sindaco Lorenzo Biloni; Francesco Balladore, Bortolo Bosetti, Pietro Ghidolini,

Battista e Girolamo Olmo, Paolo Piantoni, Giovanbattista Rizzi, Alberto Salvetti e Lodovico Zenile furono eletti consiglieri della Quadra gialla;

- per Cortezzano il sindaco era Giovanni Battista Barcella; i consiglieri della Quadra azzurra erano: Giovanni Biancinelli, Carlo e Matteo Festa, Giovanni Giani, Lodovico Mazzotti, Battista Paruta, Giuseppe Pederzoli, Bernardino Recenti e Giulio Vignadotti;

- per Marengo venne eletto sindaco Lorenzo Cattapani e i consiglieri della Quadra verde erano: Francesco Barcella, Pietro Bontempi, Giuseppe Fada, Luigi Faglia, Francesco Manenti, Francesco Paruta, Paolo Ricci e Pietro Zanetti.

Cancelliere Municipale era Paolo Ricci, coadiuvato da Francesco Mazzotti; Provvisori furono eletti Giovanni Biancinelli e Giovanni Giano; vennero nominati anche otto Calmedranti, con il compito di polizia annonaria, e sei Deputati ai conti.

Ogni Quadra aveva un deputato alla Seriola, un Estimatore Pubblico e un deputato alla Macina. L'amministrazione dell'Ospedale Mellini era retta da un presidente, Cesare Malossi, da due sindaci e da quattro deputati; otto erano invece i deputati al Luogo dei Poveri, che garantiva il servizio assistenziale; sei erano i deputati agli alloggi e alla *carreggiatura*, una sorta di commissione ai lavori pubblici.

Trascinandosi ormai da anni l'impegno dei clarensi per costruire il nuovo campanile, venne costituita una nuova Commissione alla Fabbrica della Torre, il cui Presidente era il prevosto Morcelli, coadiuvato dal cugino Francesco Ponti, vice presidente, e dal nipote Stefano Morcelli, tesoriere. Ogni Quadra aveva quattro deputati in questa commissione, due per la città e due per la campagna.

Sindaci del comune di Chiari erano: Antonio Caldera, Marco Antonio Cavalli e Francesco Ponti. Dal 1801 al 1804 risultano essere attive in Chiari nove osterie, cinque fornerie, quattro salumerie e tre macellerie. Nello stesso periodo la Municipalità aveva alle sue dipendenze: un segretario, un vice segretario, un aggiunto di segreteria, un protocollista, un economo, un esattore, un notaio, due medici denominati *dottori fisici*, una levatrice, un veterinario, un becchino, un perito agrario, un falegname, cinque operai generici detti *municipali*, un *casermiere*, una lavandaia, due uscieri, un campanaro, un lampionaio, un gendarme, due guardie campestri o *campari*. Dal 1816 verrà assunto anche un interprete.

Il 26 gennaio 1802 in Lione i Comizi Nazionali proclamavano la Repubblica Italiana. L'organo primitivo della sovranità popolare era fondato su tre collegi elettorali: dei Possidenti, dei Dotti e dei Commercianti. La provincia di Brescia era divisa in quattro distretti: Brescia, Chiari, Verola e Salò.

Il distretto di Chiari comprendeva i Cantoni di Chiari, Iseo, Adro e Orzinuovi. Il Cantone di Chiari raggruppava tredici comuni e 25.387 abitanti: Chiari con 6.828 abitanti, Castelvovati 880, Castrezzato 1807, Cizzago e Marocchina 465, Cologne 1.113, Cossirano 514, Comezzano 460, Coccaglio 1.600, Palazzolo 3.034, Pontoglio 1.318, Rovato 4.667, Rudiano 1.350 e Urigo d'Oglio 1.331.

Chiari, Palazzolo e Rovato erano comuni di 2^a classe, gli altri di 3^a.

Nel 1805 la massima carica politica nella Municipalità di Chiari è il vice-prefetto Olivari, rappresentante di Napoleone, autoproclamatosi re e poi imperatore.

L'8 giugno 1805, il Bonaparte emanava l'ennesima riforma dell'amministrazione pubblica: le Municipalità che, come Chiari, avessero da tre a dieci mila abitanti erano costituite da una Podestà e da quattro Savi, che erano eletti dai consiglieri comunali, a scrutinio segreto e a

maggioranza assoluta di voti, fra i cinquanta maggiori stimati del Comune, cioè fra coloro che avessero un reddito annuo superiore a 4.000 scudi.

L'ufficio di Savio durava un triennio ed era rinnovabile. Al primo dei Savi competeva l'ufficio dello Stato Civile, al secondo i lavori pubblici, al terzo l'annona e la nettezza urbana, al quarto la soluzione dei problemi logistici delle truppe occupanti.

I Consiglieri comunali erano stati ridotti a trenta, dei quali sei scadevano a turno ogni anno e non erano immediatamente rieleggibili.

La nomina del Podestà, dei Savi e dei Consiglieri comunali doveva essere sottoposta all'approvazione governativa e ad ogni seduta assisteva il vice-prefetto o un suo delegato.

Il Consiglio comunale, convocato con il suono della campana maggiore, si svolgeva a porte chiuse ed eleggeva ogni volta un presidente e un segretario. Nelle votazioni i Consiglieri e i Savi avevano a disposizione un voto, il Podestà due.

Questa struttura politico-amministrativa rimarrà in vigore fino all'aprile 1816, all'avvento del nuovo regime austro-ungarico.

Ai primi dell'Ottocento le truppe francesi di stanza a Chiari contavano 240 uomini e 66 cavalli ed erano alloggiare in due caserme, nel quartiere -collocato tra Portafuori, porta Cortezzano e via della Fossa- e nella Rocca.

Il 13 giugno 1806 entrava in funzione un nuovo regolamento organico della giustizia civile e punitiva: emettevano sentenze i giudici di pace, i tribunali di commercio, i tribunali di prima istanza e le corti di prima istanza; emanavano decisioni le corti d'appello e la corte di cassazione. A Chiari dal 1807 risiedeva un giudice di pace di 3^a classe, nella persona di Giovanni Maria Roscio; erano presenti anche tre notai con un deposito preliminare di 4.400 lire l'anno.

Nel maggio 1808 veniva costituito in città un commissariato di Polizia, il cui funzionario responsabile percepiva 600 lire l'anno di stipendio.

Stefano Antonio Morcelli, la cui fama di epigrafista e di latinista era da anni consolidata in tutta Europa, il 5 ottobre 1802, su designazione dell'amministrazione napoleonica, entrava a far parte dell'*Istituto Nazionale*, un organismo di sessanta uomini di cultura, di scienze e delle arti. Pochi mesi dopo fu eletto vice-segretario dello stesso, con un indennizzo annuo di 2.500 lire.

Nel frattempo proseguiva instancabile nella sua opera pastorale, nonostante gravi attacchi di gotta lo costringessero a letto. Nelle attività più impegnative, come la predicazione, chiamò a sostituirlo il canonico Paolo Bedoschi, che nel 1821 gli succederà alla guida della Prepositura di Chiari.

La predicazione del Morcelli si dispiegava in molteplici forme, dalle omelie domenicali alle lezioni di istruzione religiosa, al catechismo. I principali temi affrontati erano le virtù teologali e cardinali, le opere di misericordia corporale e spirituale, la lotta al vizio, lo stimolo all'onestà, alla giustizia e alla carità.

Le figure a cui spesso si ispirava erano san Paolo, sant'Agostino e san Tommaso d'Aquino.

Importanza fondamentale per il prevosto ricoprivano le lezioni di Sacra Scrittura, che si tenevano *almeno nelle feste infra la settimana* e durante le quali egli sviluppava soprattutto i temi relativi alla vita della Chiesa dei primi secoli.

Si preparava sempre con molto scrupoli, il Morcelli: ne fa testo la raccolta di appunti per la predicazione conservata inedita presso la biblioteca che porta il suo nome.

La gestione del catechismo era affidata ad alcuni canonici che si avvalevano già a quel tempo della collaborazione dei laici. Ma era il Morcelli in prima persona che ogni anno, in autunno,

verificava l'istruzione religiosa dei bambini prima di ammetterli ai sacramenti della Confessione e della Comunione. Sulla frequenza a questi due sacramenti il gesuita clarense impostò gran parte delle sue preoccupazioni pastorali: confessione settimanale -in Chiari a quel tempo ogni vigilia di festa ben diciassette sacerdoti amministravano questo sacramento- e assiduità alla Comunione.

Un'altra sua preoccupazione pastorale fu quella di regolarizzare con il sacramento del matrimonio le numerose situazioni di concubinato esistenti in Chiari.

Il 2 dicembre 1807 il Morcelli benediceva l'ennesima fatica artistica del Teosa: l'affresco della calotta del coro in duomo, raffigurante la Pentecoste. L'opera, costata 110 scudi romani, si aggiungeva ad un lungo elenco di interventi del prevosto nella cura, nel restauro e nell'arricchimento dei luoghi di culto clarensi. Dalle balaustre dell'altar maggiore a quelle degli altari laterali nella parrocchiale, dal reliquiario dei santi Patroni ai candelieri e busti dell'altar maggiore nella stessa, dalla sistemazione della cripta alla costruzione della cappella della Beata Vergine delle Grazie, dal restauro della cupola del duomo alla fusione della nuova campana maggiore, dalla statua lignea della Madonna in santa Maria al tabernacolo nella chiesa stessa, dai banchi della basilica faustiniana al restauro della cappella dell'Immacolata, dal pulpito nuovo in duomo all'organo dell'Antegnati in sant'Agape, dalla sistemazione della facciata di santa Maria maggiore al nuovo castello delle campane: quasi sempre queste opere furono pagate dal Morcelli, di tasca propria.

Nel 1806 un incidente diplomatico sembrò porre fine alla sua Prepositura. Così il prevosto ne dà conto nelle sue *Memorie*:

16 novembre. Domenica. Alle ore 10 secondo l'avviso dei nostri Savi vi fu il Te Deum per la vittoria dell'Imperatore e Re nostro Napoleone. Tardando il vice-Prefetto col suo seguito e scorciandosi troppo il tempo per le rimanenti funzioni, si cantò l'inno ingiunto da mons. Vicario Capitolare un quarto d'ora dopo l'ora prescritta: vi fu indi la processione del Santissimo e la Messa in cappella, dottrina, ecc. Il vice-Prefetto avrebbe voluto che si replicasse il canto del Te Deum in sua presenza: io giudicai tal cosa contro il decoro ecclesiastico, e mi protestai che se voleva ciò con violenza io mi ritiravo dalla Prepositura.

Essendomi io ritirato a casa, dopo la visita dei due Savi, sopravvenne anche il vice-Prefetto, che dopo alcune sue dichiarazioni, vedendomi costante nella rinunzia, si spiegò che recedeva dalla pretesa del canto replicato e partì.

Vedendo io che la condizione mia di rinunzia era tolta, mi piegai a continuare e feci la solita dottrina.

23 novembre. Tornarono questa sera da Milano i due Savi col Cancelliere recando la nuova che colà si era approvata la nostra costanza in non voler ricantare l'inno Te Deum, e con ordine che in poi il vice-Prefetto dovesse più intendersela col Prevosto.

Sembra che lo stesso Napoleone, informato della cosa, abbia esclamato: *È volontà dell'Imperatore che Morcelli abbia ragione.*

Un anno dopo, il 26 novembre 1807, Napoleone transitava da Chiari.

Nelle *Memorie* del Morcelli si registra solamente una scarna annotazione:

Alle ore due pomeridiane passò per Brescia l'Augusto Imperatore Napoleone con gran treno, e il clero col Capitolo si schierò davanti a S. Maria, d'onde dal Prevosto in piviale con altri quattro fu incensato.

D'altro canto è comprensibile questo atteggiamento di scarsa simpatia verso i francesi: le chiese urbane e suburbane erano state ridotte a caserme e a pagliai e il popolo era stanco delle continue angherie e vessazioni.

Inoltre, nel maggio 1810 l'ordine dei Francescani venne soppresso e i religiosi furono costretti ad abbandonare il convento di san Bernardino, dopo circa trecento anni di presenza nella comunità clarense.

Un mese prima l'amministrazione napoleonica aveva sciolto la Compagnia delle Dimesse o Orsoline, che a Chiari operavano da due secoli fra la stima generale, essendo la loro azione di carità rivolta soprattutto alle bambine povere, che avevano raccolte nel Conservatorio, accanto alla chiesa di sant'Orsola.

Ai primi dell'Ottocento la povertà a Chiari era molto diffusa.

Nel 1811 il Consiglio comunale deliberò di compilare un elenco delle famiglie povere. Cioè *di quegli individui che si trovavano nell'assoluta mancanza di altri mezzi fuori de' necessari alla loro sussistenza*. Le famiglie in stato di povertà risultarono essere 1359; ad esse spettava *il servizio gratuito de' Medici, de' Chirurghi e delle Levatrici*. Tra i capi famiglia elencati vi sono: Stefano Ballardore, Bernardino Begni, Francesco Belussi, Francesco Bernasconi, Giuseppe Betella, Giovanni Boccardelli, Pietro Bricone, Antonio Castelli, Cristoforo e Piero Facchetti, Battista Foglia, Faustino Galli, Francesco Lorini, Giuseppe Marcobruno, Nicola Piantoni, Camillo Vezzoli e Faustino Zaverio con 10 figli;

Francesco Barbieri, Pietro Boccardelli, Giuseppe Costa, Bernardino Foglia, un altro Francesco Lorini, Lelio Maifredi, Pietro Olmi, Lorenzo Pagani, Antonio Rubagotti, Battista Vezzoli e Lorenzo Zulli con 11 figli;

Francesco Agosti, Antonio Bertinotti, Lelio Cancelli, Giovanni Carlino, Faustino Cogi e Giovanni Salvoni con 12;

Giovanni Maria Facchi e Tommaso Marzoli con 13;

Agostino Cavalli, Antonio Lorini e Giovanni Navoni con 14; Giovita Ciserchia e Giovanni Olmi con 15;

Lodovico Bosetti, Battista Lorini e un altro Giovanni Olmi con 16; Giorgio Zane, con 17.

Un terzo Francesco Lorini di figli ne aveva ben 26.

L'agricoltura, pilastro dell'economia clarense, era stata messa in ginocchio dalle scorribande francesi, austriache, cosacche e polacche. A ciò si aggiunsero le numerose calamità naturali che dal 1793 al 1806 imperversarono su questa zona: dalle grandinate straordinarie del 1794, 1797 e 1806 alle piogge torrenziali del 1799 e 1804; dalla gelata straordinaria del maggio 1802 alle febbri maligne del 1801; dal terremoto del 1802 e all'epidemia di vaiolo che dal 1783 al 1793 uccise 84 bambini.

Nello stesso periodo erano oltre cinquanta i maggiori estimati clarensi il cui reddito superava i quattromila scudi: Francesco Armanni, Giacomo e Giuseppe Barcella, Giovanni Baresi, Paolo Bergomi, Stefano Bocchi, Ambrogio e Cristoforo e Vincenzo Bosetti, Giovanni Biancinelli,

Marco Antonio Cavalli, Domenico Cadeo, Piero Caravaggi, Tommaso Casseti, Lorenzo Catapani, Giovanni Cinelli, Giovanni e Ludovico Cologna, Giuseppe Foglia, Lorenzo Festa, Lodovico Fogliata, Giambatta Fogliata, Angelo Formenti, Francesco Facchetti, Piero Alessio Goffi, Pietro Guerini, Giovanni Iseo, il prete Giuseppe Leali, Angelo e Cesare Malossi, Giobatta e Giuseppe e Prospero Martinengo, Faustino Metelli, Giovanni Mussi, Paolo Muzio, Francesco Mazzotti, Giambatta Maffoni, Stefano Mussinelli, Giambatta Noza, Girolamo Olmi, Stefano Paruta, Giuseppe Pedersoli, Francesco Ponti, Giambatta Ricci, Agostino Romanengo e Battista Serina.

Nello stesso elenco compaiono il minore Giovanni Bettolini e cinque donne: Rosa Capitano, Maddalena Capretti, Catterina Franzoni, Teresa Anguizzola e Giovanna Cesarotti.

Inutile dire che il Consiglio comunale era formato solo da benestanti maschi: possidenti, agricoltori e commercianti. In un estimo dei soli beni immobili nel 1814 i più ricchi tra i consiglieri comunali sono: Faustino Maffoni con 25.075 lire planet¹, Giovanni Biancinelli con 23.475 lire planet, Giuseppe Faglia con 18.975 lire planet, Paolo Bigoni con 15.201 lire planet, Lodovico Fogliata 10.825 lire planet e Nicola Malossi con 10.800 lire planet.

Nel 1813 il bilancio preventivo del Comune di Chiari era di 27.050,12 lire planet; le entrate di 16.345,17 lire planet da redditi comunali, 4.286 lire planet da tasse personali e 6.418,95 lire planet da sovrainposte comunali.

Nel 1810, podestà Cesare Malossi, erano soggetti ad imposta 2098 abitanti, essendo esentati i minori di diciotto anni, coloro che avessero superato i sessant'anni, i militari e i poveri.

In un verbale del Consiglio comunale del 14 luglio 1810 si legge:

Noi abbiamo complessivamente ogni anno una spesa di circa tre mila lire per razioni militari ... abbiamo quasi tutte le strade interne del Comune in un totale deperimento ... abbiamo buon numero di strade esterne da ricostruire e mantenere ... si è adottato di acquistare in proprietà comunale il Convento di S. Bernardino per farlo servire ad uso di caserma ... converrebbe che ci occupassimo della riduzione della Rocca, e del Quartier Grande, i quali ... non mancherebbero di costarci oltre 16 in 18 mille lire ...; i pochi redditi comunali consistenti in lire 10.000 o 11.000 al più, mancano già di buona mano alle spese ordinarie dell'anno aumentate a circa 22.000 lire”.

In questo contesto emerge la richiesta, inevasa, di Marc'Antonio Cavalli, che per conto di una società chiede di avere in acquisto o in affitto la Rocca, per costruirvi un teatro.

La situazione abitativa è allo sfascio. Nel verbale della seduta consiliare del 18 agosto 1811 è scritto:

Il Comune di Chiari composto da settemila abitanti, ne conta tre mila all'incirca nell'interno, ed il resto nei piccoli sobborghi e nelle cascine qua e là sparse in una estesissima campagna di circa tre miglia nei diversi punti, e che il fabbricato usato che forma il Comune centrale offre pochissime case suscettibili di alloggio, la maggior parte essendo tuguri, la cui capacità corrisponde appena al numero

1. La lira planet o planeta era una moneta veneziana piatta che valeva venti soldi; il soldo a sua volta valeva dodici denari.

degli abitanti che vi alloggiavano. I massari sono quasi tutti così poveri, che la minima disgrazia o della morte di qualche bue, o d'una gragnuola, li riduce allo stato di semplici giornalieri per vivere, ed a morire, se occorre, all'Ospedale. Tra i piccoli possidenti (...) non ve n'ha pur uno, se ben si considera, che non debba aggiungere la propria opera giornaliera per vivere: se manca in parte od il prodotto della sua tenuissima possidenza, o quello della sua industria, gli mancano tosto anche i mezzi necessari alla sua sussistenza ed è ridotto ad inesprimibile miseria. Nelle attuali circostanze di languore del commercio, niuno può far grande calcolo sulle Arti, e sulla industria; e lo stato di povertà è generale nel nostro paese, in cui le sete fanno il ramo principale.

Nell'estate 1814 la situazione economica del paese era disastrosa: il 18 luglio la deficienza della cassa comunale era di oltre tredicimila lire. Il 10 agosto dello stesso anno il Consiglio comunale prendeva atto che

tutto il giorno una folla di creditori reclama giustamente il pagamento di quanto le è dovuto, e ne resta tutto il giorno delusa.

Il prevosto Morcelli affrontava il problema della miseria come poteva e sapeva. Convinto che *senza carità verso il prossimo, io non posso neppure avere amore verso Dio*, faceva spesso ricorso alle *segrete limosine*. Dal 1791 al 1815 profuse in esse quasi 3500 scudi romani. Ma comprendeva anche che la carità spicciola non poteva bastare: ricevuto in dono dal cugino Francesco Ponti un *casamento con orto sito in Contrada Marengo*, lo fece arredare e lo dotò di un capitale di 9210 lire planet e dettò lo statuto e il regolamento del nuovo Conservatorio delle Pupille, denominato anche Gineceo Mariano. Con atto notarile del 27 maggio 1815, redatto dal notaio Andrea Brentana, ne affidava l'amministrazione a Isidoro Andreis e Andrea Manfredini; successivamente doterà l'orfanotrofio femminile di un ulteriore lascito di 3000 lire.

Avviata questa importante opera di carità, ne progettava un'altra, affidandola al proprio segretario, don Andrea Andreis. Con una dotazione di 2500 lire e soprattutto con grande stimolo pastorale, il prevosto Morcelli istituì infatti presso la chiesa di san Sebastiano un oratorio festivo per fanciulli: nasceva così il primo oratorio della comunità cristiana clarense oltre ad essere il primo passo verso l'istituzione dell'orfanotrofio maschile.

Il 29 aprile 1814 i francesi abbandonavano Chiari, che l'indomani fu puntualmente occupata dagli austriaci capeggiati dal generale Bellagarde. L'astro napoleonico s'era spento e gran parte dell'Europa ne fu felice. Il 19 giugno il Morcelli officiò un solenne *Te Deum* di ringraziamento per la pace generale firmata tra le potenze belligeranti. Restituita alla piena libertà religiosa, la Prepositura di Chiari si preoccupò di riparare i danni subiti dai luoghi di culto. Furono riconsacrate le chiese di santa Maria, di sant'Orsola, della Santissima Trinità, di san Genesio di san Rocco, per lungo tempo occupate dalle truppe e dai carriaggi francesi.

Il pittore clarense Giuseppe Teosa venne nuovamente chiamato al lavoro: nel 1814 dipingeva la tela raffigurante san Michele Arcangelo, che il Morcelli fece collocare nella chiesa dei santi Filippo e Giacomo.

Il 17 agosto 1814 il vescovo di Brescia Gabrio Maria Nava venne a Chiari per comunicare al Morcelli che Pio VII, rientrato a Roma dall'esilio francese, con la bolla *Sollicitudo omnium*

Ecclesiarum aveva ripristinato la Compagnia di Gesù. Il Morcelli chiese ed ottenne di poter continuare ad essere prevosto di Chiari pur essendo ritornato a far parte dell'Ordine dei Gesuiti. Il grande impegno pastorale aveva indotto il Morcelli a far passare in secondo ordine la sua attività di studio: lo dimostra il fatto che dal 1790 al 1814 non fu pubblicata alcuna opera del Morcelli, ad eccezione degli opuscoli ascetici e devozionali. Gli amici ed estimatori se ne rammaricavano, come dimostra una lettera del canonico Novagani, che nel 1797 scriveva:

Esortato da me il Cittadino Prevosto a riprendere da se solo la direzione degli studi, se ne schermisce penuriando di tempo. Voi lo vedete, le sue occupazioni ecclesiastiche che gli divorano il buono della giornata, e appena gli resta qualche ritaglio d'ora da respirare, o da esercitare la sua penna.

Col 1814 cominciava il secondo periodo delle pubblicazioni morcelliane, forse meno importante del primo, ma certamente non meno ricco. In quell'anno a Brescia videro la luce gli *Electorum*, un'antologia in due volumi di poesie latine. Destinata agli studenti del liceo, ospitava poesie di Catullo, Plinio, di autori del Cinquecento e del Settecento, ma raccoglieva anche numerosi componimenti del Morcelli, di cui circa quaranta di soggetto clarense.

Nel 1815 veniva pubblicata *Agapea*, un opuscolo scritto in latino sul culto di sant'Agape, e nel 1816-17 a Brescia fu stampata *Africa Christiana*, un'opera monumentale in tre volumi e in lingua latina, in cui il Morcelli raccolse tutte le memorie cristiane dell'Africa settentrionale dei primi secoli, dal 197 al 670 dopo Cristo. Il gesuita clarense rinunciò a parte del guadagno proveniente da quest'opera invitando l'editore Paolo Brognoli a trasformarlo in duecento braccia di tela bianca da destinare al Gineceo Mariano.

Sempre nel 1817 veniva pubblicato *Michaeleia*, un opuscolo destinato al popolo clarense sul culto di san Michele Arcangelo.

Nel 1815 la gotta aveva ormai devastato in gran parte il corpo del Morcelli, riducendolo alla cecità e alla seminfermità. Nell'esercizio pastorale il prevosto era praticamente sostituito dal canonico Paolo Badoschi, mentre don Andrea Andreis si mostrava efficiente collaboratore nell'attività letteraria del gesuita: è dovuta infatti alla sua cura l'edizione nel 1818 a Padova del *Parergon*, una raccolta delle iscrizioni morcelliane.

Il 24 gennaio 1817 Stefano Antonio Morcelli, con un atto notarile, donava la sua biblioteca alla Congregazione di Carità, che dal 1804 gestiva la scuola pubblica di Chiari. Erano circa quattromila i volumi, valutati complessivamente all'epoca oltre centomila franchi, che vennero ospitati in un'ala della scuola, che nel 1818 era composta da sei classi: elementari, o normali, e superiori.

Dal 1815, causa la cecità, il Morcelli non metteva più mano alle *Memorie della Prepositura Clarense*. Da allora uscirà di casa solo due volte: per visitare la cappella di san Michele Arcangelo presso la chiesa suburbana dei santi Filippo e Giacomo e l'orfanotrofio femminile. In questo periodo predispose anche la riedizione delle opere ascetiche, che verranno pubblicate a Brescia nel 1820, e abbozzò una nuova opera, il *Compendio anacoretico*, che però non riuscirà a terminare.

Nel 1815 l'amministrazione austro-ungarica confermava in carica il precedente Consiglio comunale, composto da Angelo e Antonio Andreis, Francesco Armanni, Carlo e Giacomo Barcella, Giò Biancinelli, Giuseppe e Stefano Bocchi, Cristoforo Bosetti, Giuseppe Briconi,

Piero Cadeo, Francesco Caravaggi, Lorenzo Cattapani, Francesco Facchetti, Francesco Fioretti, Giuseppe Foglia, Giambatta e Lodovico Fogliata, Andrea Maifredi, Nicola Malossi, Francesco Marcetti, Giambatta Martinengo, Giovanni Mussi, Antonio Mussitelli, Domenico Mazzucchi, Giambatta e Girolamo Olmi, Giuseppe Pederzoli e Francesco Ponti.

Paolo Bigoni venne eletto Podestà; Francesco Armanni, Giuseppe Foglia, Lodovico Fogliata e Nicola Malossi ricoprirono la carica di Savi.

Nel 1817 Chiari era colpita da una spaventosa carestia, a cui si aggiunse ben presto il tifo petecchiale; la rocca venne trasformata in lazzeretto.

Provvidenzialmente pochi mesi prima il Consiglio comunale aveva respinto la proposta di smantellare la fortificazione per far posto a un mercato di bestiame.

Gli austriaci si preoccupavano di scovare e annientare le ultime resistenze carbonare: anche i clarensi Paolo Bigoni e Giovanni Maffoni conobbero il rigore delle galere austroungariche.

La sera del primo gennaio 1821 alle 20,40 Stefano Antonio Morcelli moriva, a quasi 84 anni. Il corpo venne imbalsamato e per dieci giorni i resti mortali del prevosto santo furono esposti alla pubblica venerazione, con un alternarsi di riti funebri imponenti e affollatissimi.

Il 13 ottobre 1828 la salma del Morcelli veniva definitivamente tumulata nel suo mausoleo, opera dello scultore ravennate Gaetano Monti, nel duomo di Chiari.

Una epigrafe così consegna alla storia il più grande dei clarensi di ogni tempo:

*STEFANO ANTONIO MORCELLI
ILLUMINÒ LA CHIESA CON LA SUA SANTITÀ
E L'EUROPA INTERA CON IL SUO SAPERE.*